

Dopo i pesanti rilievi della Commissione giustizia della Camera

# Grave decisione del governo che conferma la contestata sanatoria dell'abusivismo

Convulse consultazioni tra i gruppi di maggioranza - La questione era stata demandata al Consiglio di gabinetto - Napolitano: la vicenda ha dell'incredibile - Proposte comuniste per migliorare il provvedimento

ROMA — Grave decisione del governo che conferma il proprio disegno sull'abusivismo che forte protesta aveva suscitato. Dopo i rilievi fortemente critici formulati all'unanimità dalla commissione Giustizia della Camera che aveva dato parere negativo mettendo in discussione molti articoli del disegno di legge, il governo aveva chiesto una pausa di riflessione di una settimana alla commissione Lavori Pubblici della Camera interponendo il dibattito. Dopo convulse e confuse consultazioni tra i gruppi di maggioranza, vertici di esperti del pentapartito, in mancanza di una intesa, la questione era stata demandata al Consiglio di gabinetto riunitosi ieri a Palazzo Chigi sotto la presidenza di Craxi, presenti anche i ministri dei Lavori pubblici e della Giustizia.



ROMA - La riunione di ieri del consiglio di gabinetto

Di fronte alle varie possibilità — riconoscere come avevano chiesto fin dall'inizio i comunisti e confermato dalla commissione Giustizia l'incostituzionalità dell'operazione e, quindi, rivedere tutto l'impianto fiscale del provvedimento; rivedere la parte del condono edilizio per un suo rimangiamento e mandare avanti le misure per frenare l'abusivismo futuro e prevenire l'altra ipotesi: quella di confermare il testo così com'è e quindi la sua impostazione sbagliata che tante proteste, ha già sollevato nel paese, tra i sindacati, le forze sociali e culturali. Sulla decisione del governo il presidente del gruppo dei deputati comunisti onorevole Giorgio Napolitano ha dichiarato: «A quanto pare, il governo ha deciso di sostenere il disegno di legge sull'abusivismo edilizio anche per quegli aspetti che hanno formato oggetto di contestazioni da parte della commissione Giustizia della Camera. La vicenda ha dell'incredibile. Il rappresentante del governo ha provocato la crisi del consiglio di gabinetto e ha deciso di mantenere la sospensione dell'esame del provvedimento in commissione Lavori Pubblici, ma non ha mai parlato di un ripensamento; ora si apprende che non si è dato luogo a nessun ripensamen-

to e che ci si è piuttosto orientati a non tenere in alcun conto neppure le obiezioni di carattere giuridico relative al punto dell'estinzione del reato attraverso obbligazione in luogo di una corretta procedura di amnistia. Consideriamo molto grave questo orientamento, a cui ci opporremo decisamente. La commissione Giustizia aveva espresso un parere fortemente negativo sull'amnistia generalizzata e aveva richiesto la delega parlamentare per l'amnistia dei reati edilizi, l'abolizione dell'estinzione del reato per gli amministratori comunali, una legge-quadro, quindi

una legislazione di principi salvaguardando l'autonomia delle Regioni. Il governo, dopo una settimana di infuocate riunioni della maggioranza, ha confermato il proprio disegno di legge per salvaguardare la logica finanziaria che lo aveva ispirato, quella logica che inquina la correttezza normativa della proposta. Per incamerare soldi, il governo sconvolge tutta la coerenza ordinamentale di un provvedimento di sanatoria dell'abusivismo. Si tratta di un'amnistia «camuffata» e quindi avrebbe dovuto seguire le procedure parlamentari pre-

viste dall'articolo 79 della Costituzione. Dopo la decisione del governo riprendiamo in condizioni di maggiore asprezza lo scontro parlamentare. La commissione Lavori Pubblici deve infatti ancora esaminare metà degli articoli del provvedimento (quelli che riguardano tutte le questioni di fondo accantonate dalla maggioranza) per passare poi in aula. Quali sono le questioni maggiori sul tappeto e le proposte del PCI? Ce lo illustra il responsabile del gruppo comunista della commissione Lavori Pubblici onorevole Guido Albor-

ghetti. **1** Anzitutto occorre dire che i reati di abusivismo possono essere estinti solo con una legge-delega al presidente della Repubblica per l'emanazione dell'amnistia secondo le procedure previste dalla Costituzione. L'amnistia, comunque non deve essere generalizzata, in particolare non deve essere concessa per reati più gravi e al tempo stesso, senza l'amnistia non vi sarà vera certezza per gli abusivi che si autodennunciano poiché la legge sarà certamente sottoposta ad un giudizio di incostituzionalità. **2** La legge nazionale deve essere una legge-quadro. Deve cioè consentire alle Regioni di legiferare tenendo conto della loro realtà e nell'ambito di alcuni principi generali. In particolare è indispensabile fare salve le leggi regionali esistenti, fra cui quella del Lazio, seppure con le modifiche che la Regione stessa potrà apportare. **3** È necessario togliere al disegno di legge la sua natura fiscale: fare soldi «a tantum» soprattutto a spese degli abusivi per necessità è del tutto assurdo. Occorre prevedere un trattamento assai differenziato che favorisca i cittadini che hanno una sola casa e i requisiti per ottenere un alloggio popolare o un mutuo agevolato e che hanno magari pagato per molti anni inutilmente i contributi GESCAL. La vera giustizia consiste infatti nel trattare in modo differenziato situazioni differenziate. **4** Gli introiti della sanatoria vanno destinati ai comuni per la realizzazione dei piani di recupero degli insediamenti abusivi e delle opere di urbanizzazione mancanti. **5** Viste le divisioni esistenti è improbabile che oggi il consiglio dei ministri varii il provvedimento così come inizialmente era stato annunciato.

## Bacini di crisi, niente accordo

ROMA — Sui bacini di crisi le divisioni all'interno del governo restano pesanti. Ieri il consiglio di gabinetto si è occupato della questione e la Democrazia cristiana ha ripetuto tutte le sue critiche al progetto, definito assistenziale e non sufficientemente attento ai problemi del Meridione. Socialisti e socialdemocratici hanno ri-

badito che il provvedimento sui bacini di crisi era compreso negli accordi di governo, mentre Spadolini ha dichiarato che permangono ancora divergenze e un accordo «sembra ancora molto lontano». «Viste le divisioni esistenti è improbabile che oggi il consiglio dei ministri varii il provvedimento così come inizialmente era stato annunciato.

Claudio Notari

Darida si presenta alla Camera senza un progetto di politica industriale

# Iri, Eni ed Efim ormai al collasso Hanno bisogno di 10.000 miliardi

ROMA — IRI, ENI ed Efim, per bocca dei loro presidenti, hanno lanciato un nuovo SOS. Lo hanno fatto alla Commissione Bilancio della Camera, fornendo cifre non tutto nuove, ma che danno l'idea dello stato di collasso a cui gli enti a partecipazione statale sono arrivati. Situazioni di indebitamento che, come nel caso dell'IRI, settano in discussione i pagamenti degli stipendi dei sindacati e che, comunque, non consentono una politica di investimenti.

FIO, peraltro ancora non distribuiti e, quindi, non entrati nelle casse dell'IRI, dell'ENI e dell'Efim, il governo soddisfa solo a metà le esigenze delle imprese pubbliche. Corrispondono, infatti, al 56% delle richieste avanzate dall'IRI e Prodi sostiene che serviranno a topicare il debito della Finisider e poco più. Di investimenti non se ne parla proprio. L'ENI è ancora più scontento:

ta: i soldi che verranno consegnati a Reviglio costituiscono, infatti, il 50% di quanto ne servirebbero. L'Efim, infine, è il fanalino di coda: Fiaccavento verrà assegnata una quota di finanziamenti che rappresenta il 43% di quanto ha chiesto. Per rimuovere gli ostacoli occorrerebbe raddoppiare. Darida, ieri, alla commissione Bilancio ha ammesso candidamente e ha anche sostenuto che il governo deve, in tempi brevi,

preparare un provvedimento triennale di rifinanziamento degli enti. A questo — ha aggiunto — un altro di emergenza per far fronte alle esigenze immediate di alcuni settori in profonda crisi, quale quello siderurgico. In caso contrario, l'IRI ha proposto il ricorso all'emissione di obbligazioni.

Per quanto riguarda le telecomunicazioni (Stet) e le autostrade (Italtel), i 735 miliardi del prestito BEI (in tutto mille miliardi) serviranno per gli investimenti. La cifra è però troppo esigua per far fronte davvero alle esigenze, quindi, dice Darida, è indispensabile un nuovo adeguamento delle tariffe.

## È stato finalmente ritrovato il 2% del salario perduto

C'è come una inquietudine e fumosa polemica, sotto la brace della grande trattativa al ministero del Lavoro. Riguarda il fattidico 1984 del salario e degli stipendi. Sopra di loro perde, come è noto, la lucente spada di Damocle del tetto del 10 per cento, brandita con impeto da Gianni De Michelis (non importa se poi come nei 1983 tariffe e prezzi rusciano a schivare i fidenti). C'è stata una scorsa settimana una disputa minuziosa fatta di conti e contanti. È uscito fuori che mettendo insieme tutte le voci della tarassata busta paga del lavoratore dipendente l'incremento per il 1984 non oltrepasserà il fattidico 10% (e quindi dovrebbero rimanere senza patimenti d'animo gli osservatori dal costo del lavoro), salvo un due per cento rappresentato, però, dagli aumenti concessi unilateralmente dagli imprenditori nelle aziende. Sono quelle somme che spesso vengono elargite anche per eliminare fenomeni di appiattimento retributivo che, certo, rappresentano la spia di una debolezza sindacale.

Alora il «due per cento» è stato rintracciato, eccolo qui, non è più un oggetto misterioso. Lo dice la Federmeccanica, lo spiega il professor Felice Moritillo. Stiamo a posto. Domani ora sono tranquilli Merloni, Mandelli De Michelis? Non si sa. Forse ha ragione il sottile sociologo Giuseppe De Rita che, proprio accanto alle tabelle del «Solo-24 ore» scrive di una trattativa «ioffia» (prudenza, furba, morbida, egoista, lucidamente ambigua: quando abbiamo di fronte un luffino non solo non ce ne fidiamo, ma lo diventiamo un po' anche noi). È, così, ioffia.

b. u.

Se ne è occupato il consiglio di gabinetto

# Concordato: ci sarà il dibattito alle Camere Difficoltà per la bozza

Pressioni di molti partiti per una verifica prima della firma - «Approfondimenti» in corso che sembrano escludere l'ultima stesura della commissione bilaterale

ROMA — La questione di un dibattito parlamentare sulla bozza del Concordato tra Stato e Città del Vaticano, sarà probabilmente sollevata in modo formale da alcuni gruppi nel corso della conferenza dei capigruppi di Montecitorio, oggi. I pronunciamenti favorevoli a una tale iniziativa sono numerosi nell'area laica mentre la DC sembra non opporsi in via di principio, pur escludendo che il Parlamento possa procedere a votazioni preventive di merito sulle norme del trattato prima della sua firma. Il Consiglio di gabinetto ha ieri deciso di promuovere una discussione parlamentare (sembra al Senato) dopo che i capi dei gruppi parlamentari avranno ricevuto un'informazione da Craxi sullo stato delle trattative col Vaticano. Spadolini ha riferito di «approfondimenti» in corso da parte italiana, il che fa ritenere che la cosiddetta «sesta bozza» del Concordato, elaborata dalla commissione bilaterale, è considerata insoddisfacente, tanto è vero che la vicenda è stata discussa, attraverso mozioni, il Parlamento quella, precedente, del 1982. Una situa-

zione di stallo? I più convinti di una verifica parlamentare sono i liberali, i quali hanno scritto in tal senso al presidente della Camera, precisando anche alcuni punti irrinunciabili di contenuto in materia di matrimonio concordatario, di insegnamento religioso e di enti ecclesiastici. Per i repubblicani, Spadolini si è detto favorevole a una discussione in aula, e non in commissione, prima che il trattato venga sottoscritto, e ha proiettato un certo elemento di riserva sul contenuto della bozza. Spadolini ha rilevato che, quando era presidente del Consiglio, concordò col Vaticano la sospensione delle trattative a causa del contraccolpo della nota vicenda IOR-Banco Ambrosiano. E ha aggiunto che c'è un documento elaborato da un gruppo di lavoro italiano che deve essere inteso come il minimo da cui è difficile discostarsi.

La Sinistra indipendente propone che, attraverso mozioni, il Parlamento esprima indirizzi vincolanti per la con-

clusione della trattativa con la Santa Sede. Articolata e sospettosa, come si diceva, è la posizione della DC (Interventiva con una dichiarazione del capogruppo Rognoni e con un articolo del «Popolo»). In sostanza i dc dicono che nulla vieta che il Parlamento si occupi della materia purché si limiti ad un confronto sui principi e non pretenda di esprimere un benestare o un'opposizione preventiva sulle bozze di accordo. Se, viceversa, il Parlamento volesse vincolare la conclusione della trattativa col Vaticano all'immisione di determinate modifiche, ciò riporterebbe in alto mare tutta la questione e aprirebbe un problema istituzionale poiché la Costituzione prevede come vincolante solo l'autorizzazione parlamentare alla ratifica di trattati internazionali pattuiti dal governo. In pratica la DC ritiene che, tra breve, la bozza definitiva potrebbe essere portata a conoscenza dei presidenti dei gruppi parlamentari, e si potrebbe avere quindi una discussione sulle linee generali dell'accordo.

## Ma forse il vero ostacolo viene dal caso IOR-Ambrosiano

È ancora aperta la questione del risarcimento della banca vaticana all'Italia

CITTÀ DEL VATICANO — Le polemiche che sul piano parlamentare e politico si sono riaccese a proposito della sesta bozza del nuovo Concordato, che continua a rimanere segreto, sono state accorte in Vaticano con preoccupazione nel senso che aumenta il timore che tutto possa slittare nel tempo. Ci si rende, però, conto negli ambienti più realistici che i lavori della commissione per una rinnovata intesa con l'Italia che il vero nodo è rappresentato dall'affare IOR-Banco Ambrosiano e dal problema del privilegio, fra cui quello fiscale, di cui dovrebbero continuare a godere i beni e gli enti ecclesiastici. Si tratta di due questioni distinte ma intrecciate tra loro perché entrambe rappresentano un delicato e complesso contenzioso tra la Santa Sede e l'Italia. Il governo sembra orientato a concedere concessioni in materia di benefici ecclesiastici in cambio, però, di un impegno vaticano a pagare, almeno in parte, i debiti del Banco di Portofino (i difensori di mons. Marinkus dicono che pagare significa ammettere di essere state le responsabilità) dei più del IOR. D'altra parte, il governo non può non fornire al Parlamento le necessarie informazioni e chiarimenti sulla banca ma non vuole il 1982, al termine di un serrato dibattito parlamentare, l'allora ministro del Tesoro, il card. Beniamino Andreatta, sollecita il papa a sanare in qualche modo l'intricata questione del IOR-Banco Ambrosiano. Non è dato il 24 dicembre 1982, si è nominata, d'intesa tra il governo italiano e la S. Sede, una commissione mista incaricata di riferire entro il 31 marzo 1983 sul

rapporto debitorio-creditorio tra lo Stato italiano ed il Vaticano in relazione alla vicenda IOR-Banco Ambrosiano. Dopo di un anno il Parlamento non viene informato di nulla mentre si sa, perché tutta la stampa internazionale se ne è occupata, che i lavori della commissione si sono conclusi 4 mesi fa con due relazioni, quella di parte italiana (circa sull'operato di mons. Marinkus) e quella di parte vaticana (che, pur avendo accettato le peripezie audaci e pericolose, tende a discolorare il prelatore. Insomma, mons. Marinkus lascerà la presidenza della banca ma non vuole il risultato colpevole di fronte all'opinione pubblica mondiale. Su questo, mons. Marinkus ed i suoi sostenitori (tra cui lo stesso card. Andreatta) sono stati finora irremovibili. La Segreteria di Stato (della quale il card. Casaroli è, invece, orientato a raggiungere un ragionevole compromesso con l'Italia anche perché il vescovo italiano è fortemente interessato a

conservare i benefici ecclesiastici, di cui la Chiesa tuttora gode. E non ha difficoltà a fornire garanzie di buona amministrazione a fini sociali di tali beni perché il nuovo Codice di diritto canonico, entrato in vigore il 27 novembre scorso, prevede che, oltre al vescovo, in ogni diocesi venga nominato un consiglio per gli affari economici con durata quinquennale con l'obbligo di presentarsi annualmente a rendere conto del proprio gestione questi benefici ecclesiastici, nel quadro di una lunga durata che il nuovo Concordato prevede, per colpa dello scandalo IOR-Banco Ambrosiano è una cosa che i vescovi italiani non possono accettare. C'è, poi, il problema di ridare fiducia al cattolico ed agli istituti ecclesiastici di tutto il mondo che hanno accolto negativamente l'operato di mons. Marinkus. A tale proposito va ricordato che nel novembre 1982 si riunì in Vaticano un'assemblea di cardinali per discutere i problemi della ri-

organizzazione delle finanze vaticane e di cui, in tale occasione, un impegno preloso di Giovanni Paolo II e del segretario di Stato, card. Agostino Casaroli. Questi, che ha promesso le inchieste sul IOR nominando una apposita commissione e che è stato l'ideatore della commissione mista italo-vaticana per tenere aperto il dialogo con l'Italia, sembra deciso ad andare fino in fondo. Ha già predisposto, con l'aiuto degli esperti, il nuovo regolamento della banca che prevede, al posto della commissione cardinalizia di vigilanza, un vero e proprio consiglio di amministrazione presieduto dal segretario di Stato. Tutti coloro che sono rimasti coinvolti nello scandalo (Marinkus, Menzies, De Strobel) dovrebbero lasciare la banca. Questa operazione doveva scattare prima di Natale nel quadro di una nomina da parte del Papa di alcuni nuovi capi dicastero (sono stati, infatti, prorogati «sine die» gli incarichi di alcuni generali scadevoli a dicembre scorso) ma, tutto è stato rinviato a febbraio. Il Papa, finora, ha voluto che l'autolesionismo di Marinkus e De Strobel si estendesse e apparisse come un semplice spostamento nel quadro di un'operazione generale. Si fa strada, però, nei vertici vaticani la convinzione che una nuova intesa tra la S. Sede e l'Italia può nascere solo se saranno spazzate via le troppe ombre che si sono addensate nell'arco di oltre dieci anni, ossia dallo scandalo Marinkus-Sindona di febbraio 1982. Questo il vero nodo da sciogliere nei rapporti tra Italia e S. Sede.

Alceste Santini

Il vicesegretario fa il punto sulla strategia del PSI

# Martelli: «Alternativa lontana Il Quirinale alla DC? Vedremo»

ROMA — «L'alternativa sarà rosa, anzi rosea, o non sarà. Comunque è un processo difficile, e in ogni caso è un cammino lungo. E oltretutto non è inevitabile. Questo è il pensiero di Claudio Martelli, vicesegretario del PSI, che è intervenuto in una lunga intervista all'«Europeo» nella quale fa il punto, tanto sulla fase politica attuale che sulla sua ventura. L'opinione di Martelli è quella di tutto il PSI, e in particolare è quella, per esempio, di Rino Formica? «Non mi pare che ci siano divergenze di fondo», risponde Martelli. «Neanche sui tempi? «La precipitazione allentano l'obiettivo dell'alternativa, non l'avvicina». E allora, visto che l'idea di una sinistra di governo è molto distante nel tempo, e per di più rischia di allontanarsi ancora per colpa di qualche fettoletto, quali sono le prossime scadenze della politica italiana? Martelli è molto chiaro: teneri l'alleanza pentapartita e possibilmente consolidarla; evitare l'eccessiva conflittualità con la DC; risolvere la questione della distribuzione del potere alla scadenza dell'85, quando ci saranno sul piatto il Quirinale e decine di cariche di sindaco e presidente di giunta regionale. Allora, dice Martelli, ci sarà il vero giro di boa. E potrebbe essere il momento giusto per restituire la presidenza della Re-

pubblica alla DC (in linea di principio non si può contestare questo diritto alla DC, anche se, «di fatto, parlarne è prematuro»). Una parte dell'intervista di Martelli è dedicata al PCI. Che sta compiendo — a giudizio del vicesegretario socialista — degli sforzi di modernità e di inserimento nell'area occidentale, ma è ancora indietro, anche perché una parte del partito — Berlinguer in testa — fa resistenza, specie sulla politica interna. In politica estera, invece, nonostante le recenti aperture, le posizioni del PCI sono allentate tra la contestazione delle posizioni della NATO e un neutralismo pacifista. Simile a quello delle socialdemocrazie europee? «Simile a quello su cui laburisti e SPD sono stati sconfitti». L'intervista di Martelli è probabilmente più o meno, la traccia lungo la quale si muoverà la discussione congressuale del PSI. Proprio del congresso si è parlato ieri a via del Corso, alla riunione dell'esecutivo, nella quale ci si è occupati anche di parecchi altri problemi politici. È stata una riunione molto breve (un paio d'ore) ma, per quanto riguarda il congresso, si è discusso un po' di tutto: costo del lavoro, lotta all'inflazione, ripresa produttiva, RAI, enti locali, mafia, camorra e criminalità organizzata, coopera-

zione internazionale, fame nel mondo, concordato, legge elettorale europea, bilancio interno del PSI. Non si attende intanto la carica polemica della DC nei confronti dei socialisti. Guido Bodrato, in un'intervista all'«Europeo», parla di operazioni trasformistiche del PSI e delle forze laiche, e di «posizioni di rendita conquistate, a prescindere dal consenso, dai partiti intermedi». Sul problema della collocazione e della natura politica del partito, interviene anche il compagno Ugo Pecchioli, in un articolo che ha scritto per «l'Unità». «È in corso — scrive Pecchioli — una campagna contro il partito di massa, di cui si è preannunciato l'inevitabile declino. Fa piacere constatare che oggi tra le forze politiche in cui era largamente penetrata questa critica del partito di massa, vi chi si rendono conto del pericolo che possono aprirsi per la democrazia e per i caratteri peculiari di un partito popolare. È a questo proposito Pecchioli fa riferimento a una recente intervista di Rino Formica, nella quale il presidente dei deputati socialisti affermava che «un partito organizzato di massa è l'unico antidoto ai pericoli di degenerazione del sistema politico».

Piero Sansonetti